

PRELIMINARI AD UNA PSICOPATOLOGIA

DEL NON-VISSUTO QUOTIDIANO

" Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraniazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi. Questo comunismo si identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra la oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. E' la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione." (1.)

1. - Karl Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi 1970, pag.111.

La storia (1.) procede per sintesi, recuperi dell'antitesi. La tesi é da sempre il di scorso conscio dell'uomo e della specie; l'antitesi quello inconscio, la verità inesprimibile in "tesi" del desiderio di essere.

Verso il superamento degli opposti, nella totalità che segnerà la fine della storia e l'ingresso nel tempo del vivente.

Lo Stato delle cose totalitario e totalizzante, accumulazione di lavoro morto, si troverà in opposizione con la totalità del desiderio cui la riduzione a zero dello spazio di sopravvivenza avrà armato il braccio del coraggio più totale.

I due antagonisti nella fase attuale del processo storico: il dominio reale (2.) del capitale in processo trova nel proletariato divenuto specie, classe universale, il suo limite organico e la sua negazione in atto. (3.)

Il senso della lotta - e del processo - é verso la semplificazione degli opposti nella contrapposizione frontale della Vita e della morte: é l'estensione del dominio del capitale che determina la necessità della lotta. (4.)

1. - In questo scritto si intenda per "storia" il processo storico che segue l'accesso, da parte della specie così come da parte dell'individuo, al linguaggio; per "preistoria" tutto ciò che lo precede.

2. - Per ciò che riguarda il passaggio dal dominio formale al dominio reale, fasi storiche dello sviluppo capitalista, vedi "Transizione" di G. Collu, in appendice a "Apocalisse e Rivoluzione" di G. Cesarano e G. Collu, Dedalo libri, 1973.

3. - Il capitale ha colonizzato l'intero esistente in "superficie" e in "profondità": così bene nello sfruttamento dei "territori vergini" della geografia che in quelli della vita di ogni singolo uomo, fino nelle sue espressioni più "istintive". Di conseguenza la frontiera della lotta di classe non tiene più conto di distinzioni sociologiche. Essa passa all'interno di ogni individuo e, nel "sociale", ogni individuo può trovarsi a seconda dei momenti dall'una o dall'altra parte della barricata.

4. - Per "Vita" si intenda la rivendicazione di vita, cioè la volontà di essere, il desiderio che tende ad esprimersi nella sua totalità; per "morte" tutto ciò che di morto, di autonomizzato, di inorganico all'interno del singolo uomo come nell'organizzazione dell'esistente tende a negare la Vita e la sua affermazione. Nel "concreto" la Vita si manifesta nell'insurrezione del desiderio che si riconosce come tale; la morte nella cessazione, temporanea o definitiva di tale movimento; ed assume le forme dello spegnimento del desiderio, della coazione a ripetere, della catatonia, della noia, della conciliazione con l'esistente, ecc. In questo senso Vita e morte sono sinonimi di proletariato e capitale ed il processo appare ambivalente: da un lato porta alla morte, come sviluppo del capitale, dell'utensile autonomizzato, del dominio del lavoro morto sul vivo; dall'altro porta alla Vita, la vera lotta per la realizzazione dell'essere.

A ogni sconfitta del movimento di realizzazione segue un rilancio della domanda ad un livello di espressione del desiderio sempre più totale; e ciò avviene grazie al consumo della sua forma ideologica, sconfitta in grado sempre maggiore dall'esperienza vivente a livello macro e micropolitico; in quanto debellata, in tanto rivelata nella sua vera natura di feticcio alla coscienza della classe, che si avvia a divenire coscienza di specie.

Così come la "classe" grazie alla omogeneizzazione imposta dal capitale - per tutti gli altri aspetti distruttiva - si avvia a prendere coscienza di sé - della sua miseria e del suo desiderio - in quanto specie, così la recinzione dell'"uomo" all'interno dell'individuo separato, artificialmente connotato dai simboli dell'avere, - proprietà privata del sé divenuta proprietà privata del nulla tranne che della recinzione - si avvia a scomparire per lasciare il posto al reciproco riconoscimento, sulla base della comune necessità; ed in questo movimento la coincidenza tra macro e micropolitica, peripezia individuale e peripezia della specie diviene sempre più evidente.

La "lotta di classe" muove la storia verso il suo fine, e cioè verso la fine della storia. Conseguentemente alla affermazione della "classe universale" si intenda la lotta di classe nella sua accezione più ampia di lotta per la affermazione della Vita contro tutto ciò che tende a negarla.

E per quanto parcellizzata la coscienza, per quanto particolare la domanda, sempre è connessa alla totalità del desiderio che la sottende, il desiderio di essere. (1.)

Il reciproco riconoscimento è reso possibile dall'caduta delle separazioni ordinate dai ruoli dello spettacolo e dal superamento delle seduzioni e delle interferenze di fantasmi archetipi rassicuranti e terrorizzanti; ciò che toglie di mezzo allucinazioni e difese. La conoscenza lucida, che ha superato la paura, della miseria del presente ma anche della forza presente che chiede di essere espressa è la premessa della vera lotta per la Vita.

Se è vero che non si può più parlare di "rivoluzionari" per ruolo, per meriti speciali, per riconoscimento ad honorem, è altrettanto vero che rivoluzione e contro-rivoluzione si alternano nella vita di chiunque non si spenga nella pratica dell'esistente e pretenda qualcosa di più, il "di più" che gli è necessario.

L'"oggettività" del movimento non implica meno l'importanza della volontà di chi tende, e riesce, a rompere la gabbia delle coazioni a ripetere, delle sconfitte ripetute, del desiderio alienato in una escalation puramente quantitativa (cilindrata dell'auto, numero degli amanti, "ammucchiate", numero delle situazioni in cui riproporre l'identità ripetitiva dell'io alla macchina totalizzatrice e dispensatrice del valore).

Come a livello di macropolitica, in quello della micropolitica ciò che media la con-

1. - Pur nella sua ambigua complicità con i sostenitori della teoria della eterna insoddisfabilità della domanda, Lacan vede giusto affermando che: "La domanda, articolando il desiderio alle sue condizioni di forma linguistica, ne tradisce necessariamente la vera portata." A. Rifflet-Lemaire, Introduzione a Jacques Lacan, Astrolabio, 1970.

trorivoluzione, il recupero della Vita che ha vinto affermandosi come possibile contro il divieto, è ogni sorta di Ragion di stato, di politica, di diplomazia su cui è fondata l'inerzia dell'esistente; e di ogni debolezza, di ogni stanchezza, di ogni disattenzione, di ogni ambiguità si fa forte lo Stato delle cose per chiudere la breccia appena aperta in modo che torni a dominare, sul semplice potere della verità, il regno delle nebbie, dell'oggettualizzazione, del non-senso.

La critica è l'arma migliore per la realizzazione della conoscenza, momento necessario del movimento di affermazione. Ma le armi della critica non possono sostituire la critica delle armi pena la loro autonomizzazione. La critica ~~deve~~ è sempre l'azione, unità di consapevolezza e di azione conseguente che rifiuta di interpretare e pretende di modificare, per superare l'esistente e affermare il possibile.

Le armi della critica, se autonomizzate, producono la critica-critica: i giullari della "rivoluzione", gli psicoanalisti "rivoluzionari", personaggi di una critica mondana che critica tutto, autovalorizzandosi, pur di non criticare sé stessa, la sua reale perdita di rapporto col reale; oppure producono "critica diagnostica da difesa" o, in altri contesti, il ruolo del "critico", che permette di rientrare sulla scena della mondanità e dello spettacolo criticati con il risentimento di chi si sente escluso dall'"avere".

Nuovo germe di burocrati, di avanguardie "direttive", di castratori e di recuperatori della rivoluzione. Solo la realizzazione di un attento contatto col vivente fondato su un rapporto dialettico ed attivo (1.) si porrà per fine la scoperta e la soddisfazione dei bisogni reali.

Già altre volte davanti alla spinta controrivoluzionaria la critica ripiegò su sé stessa e teorizzò l'autocoscienza continuando, astratta nella sua teorizzazione ancora "politica" (l'effetto della "critica" sulla storia, la separazione spirito-massa) (2.) ad applicare il rigore della critica totale alla totalità dell'esistente; mentre chi la abbandonò tacciandola di critica-critica abdicò alla radicalità della critica alla totalità dell'esistente per ancorarsi alla concretezza dell'opposto fittizio, la "massa".

Così si alimenta il filone "socialista", prammatico e riformista (3.) contro cui periodicamente si leva in opposizione la rivendicazione radicale della critica, viva nonostante la morte preconizzata da interessati becchini.

Le due parti - la "critica" astratta e il riformismo - egualmente amputate e separate storicamente dalla controrivoluzione, si confrontano per riunirsi; e l'opposizione spirito-massa si risolve non già nella fine di uno degli opposti ma nel superamento di questa opposizione in una sintesi che superate queste categorie fittizie produce la pratica della critica, soggetto in processo della rivoluzione.

1.- Per realizzare l'essere, occorre, ovviamente esserci.

Nella rete che ci viene gettata sopra appena nasciamo - una volta nella vita e ogni giorno - i movimenti immediatistici e inconsulti - fino a che restano individuali - rischiano, anziché liberarci, di invischiarci sempre di più nelle maglie.

Occorre l'"astuzia" e la calma di chi vuole vincere per vederemaglia per maglia e tranciare con precisione filo per filo.

2.-Davanti al mondo delle apparenze, visto come tale dalla critica radicale, è facile perdersi nell'irreale. E per quello che riguarda ciò che avviene, una volta accettata la separazione spirito-massa, vedi "La sacra famiglia", F. Engels-K.Marx, Editori Riuniti 1972, in particolare pag.239,263 e seguenti.

3.-Si può vedere la pratica a-critica come esorcismo alla morte, vedi anche oltre.

I due opposti fittizi, spirito e massa, hanno generato, per mediazioni e riduzioni, da un lato la critica-critica moralistica e autovalorizzante, e quindi l'ideologia borghese e la realizzazione del capitale autocritico e neocristiano (la "quiete del conoscere"), dall'altro la pratica a-critica, ovvero la proiezione all'esterno del soggetto della rivoluzione nella "classe operaia", nella "negritudine" nel fochismo terzomondista, nella "contestazione giovanile" e via dicendo.

Nel primo caso il soggetto si postula come il depositario esclusivo della rivoluzione e così facendo, per opposizione, "la critica-critica . . . genera, essa stessa, la stupidità della massa, cioè il suo opposto..." (1.); nell'altro caso, proiettando fuori di sé il soggetto della rivoluzione e fondando la "scienza della rivoluzione" apre lo spazio all'involutione burocratica e autoritaria.

In questo modo la critica non è più strumento di conoscenza, arma di riappropriazione del senso proprio di fronte al non-senso generalizzato; non agisce più per mantenere, tra sé e l'organizzazione dell'apparenza, lo spazio per "vedere", ma diventa mezzo per la realizzazione del progetto capitalista, nella sua forma autocritica, umiliante, cristiana e sacrificale.

Da quando la controrivoluzione ha scollato il movimento reale dalla sua teoria, lasciando l'uno cieco e l'altra al rischio di essere integrata nella ideologia, i "critici" hanno praticato la "critica" negli ambiti micropolitici, di gruppo, familiari e alla fine individuali perdendo così di vista la dimensione totale dello scontro. Senza rendersi conto di contribuire alla realizzazione del progetto del capitale, hanno introdotto la logica del pentimento, del volontarismo, delle meditazioni sulla falsa coscienza scoperta come propria, e della psicoanalisi selvaggia. Se ciò ha significato per qualcuno un rafforzamento per opposizione a tutto ciò, grazie allo scoprirsi della propria ambiguità, ma anche per la necessità di prender partito, lo è stato nella misura in cui è riuscito ad uscire da questa dinamica; per tornare al senso generale della lotta; altrimenti è solo la morte, nelle sue varie forme di assenza.

Disgustati dalla degenerazione della critica e dalla strumentalizzazione del pensiero logico, divenuto Ragon di stato, abbiamo messo a morte la ragione, anche nel suo reale valore d'uso di intelligenza del reale; ma, come si sa, il sonno di questa ragione genera mostri.

Così, per sacrosanto odio dei falli archetipici, ci siamo consegnati mani legate alla falsa illusione dell'immediatismo che, incollando il soggetto all'organizzazione delle apparenze, gli impedisce di cogliere nella prospettiva reale la propria solidarietà con il movimento del capitale; autocastrazione interessata che, rilanciando una "ritrovata ingenuità" falsa fino al midollo, permette di sopravvivere in situazioni a cui la lucidità avrebbe imposto la fine.

Mentre una generazione di decerebrati volontari (per obbedienza) si fa seghe in nome di un edonismo piccolo-borghese, la Ragon di stato pianifica l'organizzazione dell'inautentico, cioè della morte. La paura della lucidità, la ricerca della via di minore angoscia portano al compromesso col presente in nome di una "felicità" (la felicità di non essere) che ricorda sempre più da vicino quella degli ospiti dei manicomi progressisti.

1. - "La sacra famiglia", F. Engels, K. Marx, op.cit.

Il falso superamento della politica (e della conseguente pratica paranoica e autovalorizzante dei giudizi devalorizzanti) è stato il disarmo della conoscenza, la revoca di ogni critica che ci ha consegnato mani legate al capitale neocristiano, che giustifica tutto perché capisce tutto in nome della liberalità di chi crede di non avere nulla da temere purché si resti entro la logica data. Il rifiuto della critica è divenuto cecità interessata rispetto al proprio - e di altri - collocarsi oggettivo nel contesto storico.

Sapere che la "diagnosi è una spada che spezza il cuore della gnosi" (1.), che è giudizio ontologico sull'essere dell'altro e non sul rapporto e che come tale è difensiva; vederne il riferimento costante a categorie, standards e schemi; ma nello stesso tempo sapere che la gnosi può diventare una spada capace di fare a pezzi ogni diagnosi e che la conoscenza armata, sola, consente di desolidarizzarsi dall'inerzia del processo e di impossessarsi della propria vita possibile; e sperimentare come la coscienza lucida di ciò che esiste è, per quanto tormentoso, il primo passo sulla via della vera lotta.

Tutte le scienze contengono, come ogni altra espressione dell'uomo, i due segni: quello della Vita, cioè la conoscenza, la penetrazione e l'uso; quello della morte e cioè la separazione interessata, la trasformazione in potere, monete, carte da gioco.

Dalla scienza, scienza, conoscenza, deve venir riunito tutto ciò che può servire all'autoconsapevolezza dell'uomo come specie e come individuo. Ogni uomo è infatti la sintesi della storia che l'ha preceduto e la sua vita va al di là di ciò che è esistito del passo che rilancia l'antitesi. La conoscenza della storia della specie e della propria storia è la base indispensabile per poter afferrare il senso del processo.

In ogni uomo e in ogni bambino che nasce sono racchiuse tutte le possibilità che noi possiamo immaginare e tutte quelle che non possiamo immaginare: e vi è iscritta, a saper vedere, tutta la peripezia della vita nelle sue varie forme e nella sua complessità crescente.

Ciò che avviene nei primi mesi di vita del bambino, drammaticamente, sintetizza, in un tempo breve, ciò che è avvenuto alla specie gradualmente e in tempi lunghissimi nel corso della sua emancipazione. Ontogenesi e filogenesi riferiscono la stessa storia, con tempi diversi.

Dalla nascita - inizio dell'emancipazione dalla simbiosi - all'accesso al linguaggio - ulteriore e specifica emancipazione dal regno dell'immaginario (2.) - alla estroiezione, che già si delinea, della protesi; il senso del processo è verso l'assoluta autonomia, la realizzazione della specie nella emancipazione dai rapporti obbligati, nella libertà.

L'accesso al linguaggio - e all'ordine simbolico socio-culturale - è stato visto correttamente come mutazione estroiettata, come accesso all'uso di una protesi che ha consentito alla specie di rompere i troppo stretti rapporti con l'habitat imposti dalla eccessiva complessità strutturale, biologica, dell'uomo (3.).

Il figlio dell'uomo nasce prematuro e la sua fragilità rispetto all'ambiente richiede, nell'impossibilità di una mutazione fisica che gli fornisca organi che lo rendano più forte, una mutazione ad altro livello, che gli consenta di sopravvivere.

1. - "La morte della famiglia", David Cooper, Einaudi 1972.

2. - Vedi, in generale, l'opera di Lacan.

3. - "Apocalisse e Rivoluzione", op. cit.

Il linguaggio - e di conseguenza il pensiero come processo di previsione, pianificazione ed organizzazione, anziché come semplice "sentirsi" che si esaurisce nell'istante - fonda la prima separazione, quella tra soggetto ed oggetto; inaugura la accumulazione di un residuo dell'esperienza (la storia) e costituisce la premessa di quella razionalizzazione morbosa - la politica, la diplomazia - che, divenuta non vissuto nella vita di ogni uomo, sfocerà nella para-noia.

Utile alla sopravvivenza della specie, vera e propria mutazione, questa separazione inaugura la storia; e il suo superamento porrà fine alla storia e al tempo.

La fine dell'Economia coinciderà con l'inizio dell'eternità nel vivente. (1.)

Come la rivoluzione neolitica originò da una mutazione nel rapporto tra uomo e mondo nel senso della separazione (2.), quella che si annuncia, preannunciata in forme prigioniere della separazione dall'acido, dalle esperienze psichedeliche e mistiche di unione, dal nuovo rispetto - conoscenza reale - per l'altro da sé, interverrà, come necessità biologica, sullo stesso rapporto nel senso del superamento della separazione. (3.)

La protesi - cresciuta nella tecnologia fino a poter garantire la sopravvivenza agli uomini e l'emancipazione dalla schiavitù all'ambiente e dal lavoro - può essere esteriorizzata (4.) e lasciare spazio alla costruzione della Vita. Vita messa tra parentesi per molto tempo in attesa che l'uomo si impadronisse del suo destino e che tutta la specie, divenuta corpo unitario, potesse riconoscersi nella volontà non più metaforica di essere.

E' ora di farlo. Tutto ciò che serve all'uomo sia deturnato, tutto ciò che serve la morte - la protesi autonomizzata - venga distrutto. Distruzione e deturnamento sono le prime tappe. Il vuoto e la utilizzazione creativa: nessuna soluzione di compromesso. Tutto ciò che non serve realmente la Vita condiziona e alimenta il non-senso.

Il linguaggio e il pensiero: utensili. Autonomizzati, si accumulano e diventano cose, detriti, lavoro morto: cultura dell'accumulazione e accumulazione di cultura. Per il loro valore d'uso sono picconi, attrezzi che scoprono la realtà, la penetrano; per il loro valore di scambio sono carte da gioco, costumi da teatro, moneta sonante.

Lacan ha colto bene l'ambiguità insita nell'accesso al linguaggio, e più in generale all'ordine del simbolico. Ne ha visto insieme il momento della costituzione dell'io e quello della costituzione della soggettività: le due faccie della stessa medaglia. La soggettività si forma nel passaggio dall'ordine dell'immaginario, dalla realtà del rapporto duale, im-mediato tra il bambino e la madre, all'ordine del simbolico, che consente la individuazione - sebbene di un soggetto diviso - grazie all'introduzione dell'altro, del padre. Il prezzo che il bambino paga è la soggezione all'Interdetto, il Sacrificio, la castrazione.

Da allora in poi la sua lotta sarà per trovare soddisfazione a una domanda che tende a esprimere l'immensità del desiderio nato dalla sostituzione di una soddisfazione reale (essere il Fallo) con un equivalente simbolico (avere il Fallo).

1. - Si intenda per fine dell'Economia la fine dell'organizzazione dell'esistente; ciò che non ha nulla a che fare con le pseudo-realizzazioni immediate, che inaugurano invece il mondo senza tempo del delirio, in cui la pseudo-realizzazione è realizzazione di una immagine indotta ("io sono Mao-Tse-Tung").

2. -3. -4. - vedi pagina seguente.

Al di là delle ambiguità e delle ristrettezze del codice psicoanalitico la visione di Lacan è molto lucida ed utile. Il linguaggio allena dal bisogno di essere, sostituendogli la falsa soddisfazione dell'averne. Esso spacca la integrità del soggetto costituendolo da un lato in un "io" che si rappresenta e che appartiene al mondo della parola e dall'altro in un desiderio rimosso, ineffabile perché del tutto alieno dal mondo dei simboli, generatore dell'inconscio. Le ambiguità psicoanalitiche non permettono a Lacan di cogliere la progressiva emergenza del desiderio di essere nel mondo della parola grazie al trapassamento del simbolo; e gli fanno parlare di "eternizzazione del desiderio".

D'altro canto nessuna regressione è possibile, né in senso ontogenetico né in quello filogenetico. Perché l'altro versante della conquista del linguaggio è appunto quello della costituzione del soggetto separato dall'oggettività dell'oggetto, condizione sola che permette la conquista della libertà sapendo di essere liberi. L'autocoscienza è il prodotto di questa separazione.

Conosciamo le conseguenze disastrose dei tentativi regressivi, nostalgici: dei ritorni ad una ingenuità per fortuna perduta; parodiata oggi nei miti del buon selvaggio, della vita "naturale", delle pseudo-realizzazioni immediate, che sfociano tutte in una reale solidarietà col movimento del capitale.

Non c'è altra strada che la presa di possesso del simbolo, che la distruzione nel simbolo del suo automatismo di integrazione al dominio dell'altro, del suo significarsi come protesti che ti annette a sé: anziché evitare, occorre trapassare la organizzazione simbolica dell'averne per riuscire a cogliere dietro il feticcio del Fallo, la reale forza presente, la Vita che si vuole (5.). Allora soltanto il simbolo scioglierà l'opacità del suo enigma (l'enigma della storia) e diverrà la trasparenza in cui il vivente si ordina nell'armonia del suo essere presente al desiderio.

Parola piena, parola vuota. Verità, affabulazione. Teoria, cultura. Voler eserci, o produrre merci, ideologie. Teoria e prassi: falsa dicotomia da quando la teoria è incontro creativo, comprensione, unificazione e si traduce nell'emergere di nuovi livelli di vita possibile. (6.)

dalla pag. prec.: nota 2. - "L'homme et la ville", Henri Laborit, Flammarion, 1971.

3. - Si tratta in definitiva del ritiro dall'altro del senso di protesti (specchio del sé, l'"amore" come autovalorizzazione, "più ti guardo più sono bello", ecc.), e cioè di dissociarsi dall'utensile autonomizzato per realizzare il contatto vero.

4. - "La perdita sempre più spinta della nostra sottomissione reale al capitale (e alla sua rappresentazione che parassita il cervello di ognuno di noi) ci permetterà di affrontare la vera questione della rivoluzione: non già cambiare la vita, perché ogni vita da millenni è stata asservita, addomesticata, pervertita dall'esistenza delle classi; ma creare la vita umana." (Camatte, Invariance N°2).

5. - Si tratta non già di regredire a realizzare l'identificazione col Fallo, nel senso del membro (impotente) paterno, che permetta di soddisfare il desiderio (alienato) della madre; ma di realizzare la vera potenza, cioè la ripresa di contatto tra il desiderio reale e la coscienza, l'accantonamento degli spostamenti metonimici, l'abbandono delle sostituzioni simboliche; e poi iniziare la vera lotta per la realizzazione, e vincere.

6. - L'avanguardia non dovrà "teorizzare" all'infinito, pena il riconoscere il suo fallimento. Tutto ciò che è nelle teste deve passare nei cuori e in ogni gesto. Se la teoria incontrerà indefinitamente una prassi che la nega, perso il rapporto dialettico con la realtà, si rivelerà come l'utopia che procede sul binario della "immaginazione alternativa", la parallela dell'esistente destinata a non scontrarsi col reale se non nell'infinito della virtualità.

La teoria é rivoluzione: é Vita. Le tracce della rivoluzione restano nella cultura. Il recupero della rivoluzione che consente la sopravvivenza della Economia é l'ideologia. Non si parli più di teoria se non riferendosi immediatamente alla pratica che la esprime.

Nella ciclicità della presenza reale appare il ruolo delle mediazioni, dei recuperi e delle paure. In essa la teoria é verità, momento di realizzazione; l'ideologia il suo prolungamento separato, il suo riprodursi in identico; la cultura la traccia, astratta nella storia, di quanto, non accadendo, é avvenuto.

L'accesso al linguaggio pone dunque le basi del presente come somma di tutte le alienazioni storiche e nello stesso tempo le precondizioni per la realizzazione in termini di autoconsapevolezza.

La separazione originaria, quella tra soggetto e oggetto, ha trascinato con sé tutte le altre separazioni per l'uomo.

Una fenditura lo ha attraversato spaccandone l'interezza, introducendo il dualismo, predeterminando la coscienza.

La progressione cieca delle separazioni é sfociata nello sfruttamento; la progressione cosciente della critica é divenuta critica dello sfruttamento e quindi precondizione per la liberazione.

Ai computers il pensiero logico, amministrativo. Agli uomini la realizzazione della Vita, l'essere sapendo di essere. Agli uomini come specie: ogni realizzazione "individuale" é pseudo-realizzazione.

Solo rinunciando ad ogni tentativo di dare vita ad apparenze sempre più cadaveriche, copie stinte di una matrice che si consuma, si può prendere il contatto con la realtà, con la negazione del non-vissuto, che tende a vivere.

La fine dell'intelligenza separata sarà l'inizio dell'intelligenza dello stato naturale.

La necessità del processo verso la realizzazione é oggi determinata dall'aut-aut vita-morte; lo sfruttamento, divenuto sovrastruttura autonomizzata - cultura dello sfruttamento - é arrivato alla fine delle risorse naturali: la prima unità tra uomo e mondo é quella degli sfruttati.

L'esperienza esistenziale fatta dall'uomo quando cominciò a produrre oggetti - lavoro estraniato - di cui non conosceva la destinazione - il fine - é divenuta produzione di una Cosa - l'esistente - di cui ignoriamo il senso.

L'esistente come linguaggio, escrezione, traccia, segno di un modo.

L'uomo é emerso dall'universo istintuale per acquisire la conoscenza del "bene" e del "male": unione e separazione; e di sé nell'unione. E raggiungerà l'universo naturale per acquisire, nel rapporto col cosmo, l'eternità, il vissuto senza tempi morti, la Vita realizzata. (1.).

Ma solo dopo aver conosciuto il massimo della miseria inizierà il processo di realizzazione (2.).

1. - Sconfiggendo il Dio, poliziotto-custode non solo dell'albero della conoscenza ma anche di quello della Vita: " E dio disse: ecco, Adamo é quasi uno di noi e conosce il bene e il male: ch'ei non abbia a stender la mano e prender anche dall'albero della Vita, e vivere in eterno!" (Genesi, 3, 24).

2. - Cosa che avevano capito bene gli gnostici: " Se uno non consegue prima la resurrezione non morirà perché, come é vero che Dio vive, egli sarà già morto". (Filippo, 21, in "I vangeli apocrifi", Einaudi 1969).

Vi é corrispondenza tra filogenesi ed ontogenesi. La storia della specie umana fonda la storia della specie e contemporaneamente tende al suo superamento. La storia della specie esprime, come la storia dell'uomo esistente, la lotta per la soddisfazione del desiderio.

Di nuovo la domanda, che muove la storia, appare come espressione parziale del desiderio ineffabile e la storia come espressione del non-vissuto: residuo, traccia, plus-valore incorporato.

Essa nasce col linguaggio. Dal linguaggio come espressione del non-vissuto, non come comunicazione o espressione che si esaurisce nell'istante. Storia come "razionalizzazione", organizzazione di interpretazioni e risentimenti.

Storia come discorso che la specie fa su sé stessa, esattamente parallelo a quello che l'individuo fa su sé stesso: discorso nevrotico, tanto più rassicurante quanto meno corrispondente alla verità.

Immediatamente prima dell'inizio della storia - e della tradizione orale e scritta della "cultura" e della "civiltà" - si situa infatti la comparsa della proprietà privata sotto forma di armenti, della schiavitù (visto che la famiglia non si moltiplicava così rapidamente come il bestiame); nonché, per necessità di trasmissione ereditaria, la formazione della famiglia di coppia patriarcale a sostituzione, là dove si é costituita, di tutte le forme pre-esistenti.

La proprietà privata degli armenti, sviluppatasi con la pratica della pastorizia - prima la ricchezza stabile consisteva quasi unicamente nella dimora, nelle vesti e negli strumenti d'uso - trascina una modificazione strutturale che precede di poco l'inizio della storia. (1).

L'uomo primitivo, senza altra proprietà che i suoi strumenti d'uso, occupato dalla ricerca del cibo, del tutto autosufficiente, senza alcuna specializzazione, raro, come specie, così da poter attuare l'evitamento reciproco se necessario - la rinuncia del vinto - nomade, in "presa diretta" con l'ambiente.

Poi la decadenza del nomadismo che ha consentito, grazie al surplus dovuto all'agricoltura irrigata, di attendere il nuovo raccolto, ha sedentarizzato l'uomo e prodotto i primi villaggi; e si é sviluppata la costruzione di strumenti perfezionati e la specializzazione artigianale.

Così l'uomo ha cominciato a dipendere dalla "società" per la sua sopravvivenza (2) e nello stesso tempo ha potuto sviluppare di molto le sue potenzialità. (3.).

Ma se l'emancipazione dal circuito chiuso della sopravvivenza ha aperto la via della scoperta che essere é possibile, ciò é avvenuto grazie alla caduta nel mondo dell'aver, grazie cioè alla completa estraniamento dell'uomo da sé stesso nella protesi-strumento.

Perso il proprio senso, la specie umana ha perso il senso del proprio fine - la comunità umana - nel corso del suo tragitto nel mondo divenuto mondo delle cose: così che le cose, e il senso che in esse si condensava fuori dell'uomo, autonomizzate, hanno preso il sopravvento.

1. - Engels Friedrich, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Editori Riuniti 1971, pagg. 81-86.

3. - Laborit, op. cit. pagg 65-67

2. - Dalla protesi dell'UT (utensile, linguaggio; vedi in "Apocalisse e Rivoluzione" op.cit.) alla comunità "umana" come protesi e quindi pseudo-comunità; società divenuta "onorata società".

" Al posto di tutti i sensi fisici e spirituali é quindi subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'avere. L'essere umano doveva essere ridotto a questa assoluta povertà affinché potesse estrarre da sé la sua ricchezza interiore." (1.)

Così, dopo aver "oggettificato" il mondo esterno, la natura e gli altri uomini, l'uomo si é trovato oggettificato in "tutti i suoi sensi fisici e spirituali".

Ma questo mondo di morte, pietrificato, esprime una logica che può finire non appena la specie prenda coscienza (e agisca di conseguenza) che solo il ritiro del senso vicariante (di valore, al di là del valore d'uso) dalla protesi consente la costruzione della Vita e, nello stesso tempo, la sopravvivenza stessa della specie. Per questo, oggi, si può dire che la rivoluzione é necessità biologica.

Perché "l'estrazione dall'uomo della sua ricchezza interiore" non abbia il carattere predatorio e mortifero di tutte le "astrazioni di ricchezza" che l'hanno preceduta.

La protesi come simbolo di vita e esorcismo contro la morte.

La protesi non come utensile, ma come strumento di valorizzazione, nefasta e massiccia attribuzione di senso organico, vivente, al morto, all'inorganico.

La protesi - l'Ut - ha effettivamente consentito alla specie di sopravvivere e di emanciparsi. Ma, autonomizzatasi nel suo attributo esclusivo di senso, é divenuta complemento integrante dell'uomo, parte morta del suo corpo vivo, palla di piombo alla caviglia della specie, immensa forza di inerzia frenante la forza vera, che vuole avanzare. Ogni corsa, ogni slancio deve tener conto della lunghezza della catena pena una caduta che può essere disastrosa.

Ma solo la generosità della vita che si vuole e che non sa di calcoli e prudenze può, ad ogni strappo, aprire di un pò ancora le maglie della catena. Ogni caduta, individuale o no, é stata perché ha portato avanti, di un passo. Nella logica presente tutto si paga; e la progressione verso la vita si paga col sangue.

La memoria - la storia - é anche questo freno, questo suggerimento a ripetere, questa organizzazione della paura e delle sconfitte. Come l'acido insegna - quando lo insegna - azzerare il calcolatore, cancellare le memorie, rendere egualmente probabili i vari elementi del circuito permette di sperimentare un grado di verità e di intensità che le ripetizioni ossessive codificate dalla quotidianità impediscono addirittura di immaginare.

Ma l'acido, oltre a mostrare il possibile dopo (al di là) la corrosione dei legami fissati che, vera e propria gabbia, filtrano l'esperienza imprigionandola nel codice dell'io che ci si é coagulato addosso, insegna anche tutta la dinamica dei recuperi che richiudono immediatamente la breccia aperta nelle mura della prigione che siamo noi.

Il ritorno da un viaggio é sempre una caduta - o l'uscita da un incubo, dipende dalla direzione presa - ma é comunque un ritorno all'inerzia, all'opacità, all'amministrazione "ragionata" che si rivela in tutto il suo carattere limitante.

Così l'acido può insegnare molto sulle vie che in ogni individuo conducono verso la liberazione o verso la prigionia. E la tensione emotiva che accompagna l'esperienza impedisce che si bari al gioco per correre il brivido ma non il rischio.

Prima di essere recuperato a stimolante produttivo di cultura psichedelica, a rivelatore di conflitti da terapizzare nelle psicoterapie individuali o di gruppo, for-

1. - Karl Marx, "Manoscritti economico filosofici del 1844," op. cit. pagg 116-117.

mali od informali (vedi vari guru e "iniziatori"), a trips inclusive-tours nella ritualizzazione mistico-turistica del filone hippy-Leary, ad artefice ruffiano di una buona morte nei sogni dei cadaveri squisiti e nella pratica degli amministratori dei centri oncologici statunitensi, l'acido ha potuto rivelare alla specie ed agli individui la possibile qualità dell'esperienza e l'impossibilità della sua riproduzione quantitativa.

Del senso ambivalente che la "droga" ha assunto per la specie, questo é l'aspetto in positivo.

La fine della partecipazione alla politica (amministrazione "ragioniera " dell'esistente, conflitto mafioso per la gestione dell'Economia) non significa altro che un ulteriore passo verso il superamento dell'Economia. Ma la prospettiva, per essere vista, richiede il coraggio di volersi al di là di ogni organizzazione economica e quindi al di là della conservazione del proprio io come feticcio rassicurante. Altrimenti non c'è che il disastro che muove verso la restaurazione regressiva e nostalgica o la disperazione che spinge nel vicolo cieco delle "realizzazioni" immediate.

La comunità umana non può essere se non al di fuori delle leggi dell'economia politica. Ciò che avviene in questo momento é che l'economia politica si avvia a essere trapassata non già per riproporsi nell'ambito di un " comunismo rozzo " (1.) ma per lasciare spazio al movimento che genera il comunismo come " reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo". (2.)

La rivoluzione é questo movimento; é il comunismo é la struttura necessaria e il principio propulsore del prossimo futuro: ma il comunismo non é come tale la meta dello svolgimento storico, la struttura della società umana". (3.)

Il destino dell'uomo é di essere libero di essere sapendo di esserlo: e la libertà può essere solo conquistata, mai data. Nessuno può "procurare" la libertà: la libertà non si compra, né si vende. Essa é il risultato di una lotta, é Vita, affermazione nella lotta della Vita. (4.)

E' finalmente la fine di ogni avanguardia didattica, di ogni psicoterapeuta, maestro, prete, guru, pastore di popoli.

La libertà può essere solo conquistata, é il risultato di un processo di affermazione: ognuno, per sé, sa da che parte cominciare e nessuno sa, per tutti, se non la generalità del senso del processo.

Finita la "direzione rivoluzionaria": chiunque si proponga come "rivoluzionario" in rapporto didattico, accarezza più o meno segretamente l'ambizione alla leadership burocratica; chiunque pretenda di riprodurre gli altri in eguali a sé stesso prepara le greggi di pecore di cui vuol essere il pastore; chiunque predichi la "verità" come via di salvezza spaccia verità per il suo personale rendiconto.

1. - "Questo comunismo, in quanto nega ovunque la personalità dell'uomo, non é proprio altro che l'espressione conseguente della proprietà privata, la quale é questa negazione. L'invidia universale, che si trasforma in una forza, non é altro che una forma mascherata sotto cui si presenta l'avidità, e in cui trova ma soltanto in un altro modo la propria soddisfazione... Il comunismo rozzo non é altro che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dalla rap-presentazione minima. Esso ha una misura determinata e limitata. Proprio la negazione astratta dell'intero mondo della cultura e della civiltà, il ritorno alla semplicità innaturale dell'uomo povero e senza bisogni, che non solo non é andato oltre la proprietà privata ma non vi é neppure ancora arrivato, dimostrano quanto poco questa soppressione della proprietà privata sia una appropriazione reale."

K. Marx, "Manoscritti...", op. cit., pag 109.

2. - 3. - 4. - a pagina seguente.

Quante di queste ambiguità fossero contenute nella pratica della politica, ognuno di noi lo sa per aver sperimentato, alla caduta dell'ideologia, la sensazione della propria inutilità e la tentazione a ripetere in microambiti (la coppia, la famiglia, il "gruppo") le stesse funzioni del gruppo politico: il proselitismo, lo sviluppo e la coltivazione di coscienze, l'attribuzione di senso privilegiato al gruppo, l'illusione di essere o di potersi mettere in salvo su posizioni realmente alternative.

Non c'è nulla di più grottesco di questi tentativi di sopravvivere come ruolo, che portano dritti, per successive riduzioni, dal "gruppo rivoluzionario" al confessionale cattolico e alla sua versione ammodernata, il consultorio psico-sociologico in cerca di "valori perduti" da riguadagnare.

Invece, alla domanda "che fare" non c'è risposta se non in negativo: sopprimere la morte, la noia, il non-vissuto, l'inautentico dalla vita di ognuno, percorrendo le strade dell'interesse appassionato, della ricerca armata del proprio essere vivi nel contatto contro tutto ciò che frena e riporta al passato.

L'impresa comune, l'emancipazione della specie, è composta dal contributo di ognuno e ogni contributo è diverso perché è la soggettività di ognuno.

Guai a chi accetta rapporti in cui l'uno sia il signore-maestro, e l'altro lo schiavo-allievo, se non per trapassarlo immediatamente in un rapporto tra Maitres, tra pari. La pena è la regressione dipendente; da cui è possibile uscire solo praticamente, rifiutando il rapporto ma anche trapassandolo, cioè comprendendo la motivazione dell'aggancio avvenuto: quale gioco di identificazioni, di proiezioni, di spettacolo di vita, quale effettiva rappresentazione è l'altro della nostra potenza presente, da cui solo lo "sgomento che s'impadronisce dell'uomo nello scoprire la figura del suo potere" (5.) ci separa, obnubilandoci.

Ogni delega, dipendenza o paura sono lo stampo, in negativo, di ciò che ci manca; e, più in generale, non è castrandoci che risolviamo la delega di potenza alla immagine dell'Uomo, il padre.

L'uomo cerca la vita e le sue espressioni subiscono, nel "concreto", il recupero parziale che le aliena. L'oro puro della soggettività si trasforma in carbone nella "mondanità": ovunque, in questa fase, il capitale estrae plusvalore.

dalla pagina precedente:

2.- K.Marx, "Manoscritti ...", op. cit., pagg 111.

3.- ibidem, pag. 126.

4.- "La verità è pieno, immediato contatto tra il vivente che percepisce e la vita che è percepita. L'esperienza vera, autentica, è tanto migliore quanto migliore è il contatto.... La verità non è in definitiva come molti credono un ideale etico. Lo divenne quando fu perduta con la perdita del paradiso, vale a dire con la perdita della piena funzionalità vitale dell'uomo.... La proclamazione della verità come via di salvezza è spaccio di verità....."

Wilhelm Reich, "L'assassinio di Cristo", Sugar ed., 1972, pagg. 241-251.

5.-Jacques Lacan, "La cosa freudiana", Einaudi ed., 1972, pag.89.

La droga, il nomadismo, la libertà sessuale: appena espresso in queste forme il "mouvement" è stato fissato sulle pagine della moda; quello che era movimento di rivolta - come già la "politica" - ha lasciato, divenuto ideologia, le sue immagini sulle pellicole dei fotografi à la page.

Ma ciò che è rimasto tra le mani dei servi dello spettacolo non è che lo stile, astratto dalla volontà di vivere che lo aveva animato; il movimento è già altrove.

Non c'è niente di più noioso del rituale di fumare, ingrediente necessario allo smaltimento dei tempi morti, digestivo delle banalità divenute intollerabili; niente di più misero del vagabondare disperato in cerca di "movimento" pur di non trovarsi mai, neppure per un momento, faccia a faccia con l'inerzia dell'esistente e che quindi si preclude ogni lotta reale; nulla di più mortale del sesso profanato, privo di senso come il discorso tra signore all'ora del té, pura relazione mondana, perduto al suo specifico potere - una delle vie all'estasi - da sempre riconosciutogli dalla volontà radicale. (1.).

"Il comunismo rozzo non è che il compimento di questa invidia e di questo lamento partendo dalla rappresentazione minima".

E' indubbio che ogni generazione nuova è più libera della precedente nel senso che il rapporto con l'ambiente è meno determinante: la specie si emancipa. Ma nello stesso tempo corre il rischio del nihilismo se non saprà usare della nuova libertà per costruire la Vita.

In questo senso, ogni separazione tra giovani e vecchi appartiene allo spettacolo e al mercato; poiché le condizioni, i compiti e la impresa reale sono esattamente gli stessi. (2.).

Il risentimento dell'adulto o del vecchio nei confronti del giovane mostra l'adulto sedotto dallo spettacolo; il risentimento del giovane verso l'adulto l'odio verso il presunto padrone (padronanza pseudo-reale, schiavitù essa stessa).

Noi paghiamo lo scotto del non-vissuto dei nostri padri e dei nostri nonni e i nostri figli saranno ciò che noi non siamo stati. Solo quando la vita sarà tutta nel presente senza nostalgie e senza speranze scompariranno i fantasmi che si concretizzano negli uomini che produciamo. Ognuno di noi è la somma del non-vissuto della specie, e siamo sempre più vicini a vivere interamente.

La caduta dei "tabù" non è, in sé, che svelamento: ma non della essenza dell'uomo, del tutto possibile, ma degli archétypi presenti, dello stato delle cose. Che non può bastare.

La "libertà sessuale" concretizza i sogni pornografici dei nostri genitori; la costruzione dell'amore libero ne sarà il superamento positivo.

Come se, sotto l'oppressione del Super-Io, si fosse congelato l'uomo già realizzato, pronto a destarsi non appena il Super-Io destituito, il Super-Io ci ha congelati, ma come bambini. Lo sviluppo reale è tutto da percorrere.

1. - Vedi per esempio i principii eretici dei Fratelli del Libero Spirito e, per una critica dei limiti dell'insurrezione erotica, il "Manuale di sopravvivenza", G. Cesarano, Dedalo ed., in corso di stampa.

2. "Là dove si è installato il consumo abbondante, una opposizione spettacolare tra giovani e adulti è in primo piano nei ruoli fallaci: poiché non esiste da nessuna parte un adulto padrone della sua vita, e la gioventù, il cambiamento di ciò che esiste, non è affatto la proprietà di questi uomini che sono ora giovani, ma quella del sistema economico, il dinamismo del capitalismo. Sono delle cose che regnano e che sono giovani, che si scacciano e si sostituiscono tra loro".

Guy Debord, "La société du spectacle", 1971, éditions champ libre, paris, pag.39.

Bruciare l'immagine del Padre per poter amare la Madre: la regressione, nella contestazione dell'esistente, è alla portata di ogni mano. Ogni movimento di rivolta afferma, cercandolo, qualcosa di più: la pretesa di essere padroni di sé stessi, autosufficienti, liberi.

La progressiva omogeneizzazione imposta dal capitale - che sogna di trasformare ogni uomo in capitale - abolisce in superficie, in quello che è l'lo rappresentativo, le differenze esistenti tra gli uomini, tra uomini e donne, tra adulti e bambini, tra adulti e vecchi.

Il capitale inghiotte uomini e caga carne maciullata, irriconoscibile, tutta eguale. In questo senso la rivendicazione della propria specificità, e del diritto alla diversità, è rivoluzionaria; ma che la richiesta di riconoscimento della propria individualità non diventi separatoria, non sia cioè animata dal ferro del risentimento, dall'invidia dell'avere: perché allora porta feci al mondo dello spettacolo, delle separazioni spettacolari, della falsa guerra. Per esempio, i movimenti femministi non possono esprimere solo rivendicazioni e risentimenti senza cercare anche la specificità femminile, tradita come ogni altra specificità nel corso della storia; e tuttavia ancora presente come identità da superare, ma una volta conosciuta e superata.

Il senso della specie - il riconoscimento della comunità del desiderio e la consapevolezza non compiaciuta, coprofilica, della miseria comune - deve spuntarla sulle separazioni spettacolari fondate sul risentimento nutrito da allucinati spettacoli di disprezzi razzisti. Ma perché si realizzi il senso della specie, occorre passare per l'omogeneizzazione che unifica realmente i bisogni muovendo dalla miseria comune. Così, ancora una volta, il processo contiene insieme vita e morte, e la critica deve riconoscere come sviluppare l'una e seppellire definitivamente l'altra.

Nello stesso modo nessuno ha il diritto di rinnegare il proprio passato - tutto o in parte - porre un ulteriore diaframma tra sé e sé stesso. Così come deve essere chiara l'ambivalenza di una peripezia individuale che è, sì, investimento, ma di una passione, quella di vivere; alienata - ma sempre meno fatalmente - nelle forme dello Stato delle cose.

Altrimenti è la caduta nella nostalgia del passato - da sempre matrice della conservazione e della stasi, e addirittura del movimento all'indietro - o nella trappola del volontarismo e del suo rovescio, l'autocolpevolizzazione.

Così si realizza il disegno del capitale che, grazie al suo illusionismo, confonde le carte in tavola per identificare ogni uomo con la realizzazione o il fallimento dell'"persona" (da sempre ottica borghese, che non vuole essere dialettica e mettere in discussione l'altro polo, l'organizzazione dell'esistente, ovvero sé stesso).

Lo stile con cui la controrivoluzione ha imposto lo stop al movimento di emancipazione - a partire dal '69 - è stato infatti quello dei migliori illusionisti.

Lo spettacolo ha dovuto ricorrere ai "trucchi speciali", farsi violento e incredibile per risultare credibile agli occhi di spettatori oramai smaliziati. Ha dovuto aggiungere, per sopravvivere, un altissimo grado di perfezione tecnica col consumo di tutti i rami separati delle scienze e delle arti: complici "ingenui", veri collaborazionisti.

Il risultato è stato, per il capitale, davvero notevole: nessuno "ci capisce più nulla", tranne gli "animatori" e quelli che tirano le fila dello spettacolo; ognuno è rinchiodato a un settore così ristretto dell'esistente da non poter vedere, al di là della propria miseria, la generalità della mistificazione.

Tamponate accuratamente, grazie a questo gioco di ombre cinesi, tutte le opposizioni reali; diffuso accuratamente il potere ed estesa la partecipazione all'esistente in modo che ciascuno sia responsabile di una parte dell'organizzazione dello Stato delle cose; disinnescata dalla profusione di spettacoli sado-masochistici e sessuali la aggressività erorica, nessuno può più uccidere nessuno se non uccidendo sé stesso, almeno fino a quando il nemico non avrà ripreso forma concreta per presentarsi concreto, reale uccisore della vita.

In questo gioco da film dell'orrore, prima che le opposizioni reali si ricoagulino ad un livello di totalità e di chiarezza superiore a tutti quelli che l'hanno preceduto, il movimento brancola in una nebbia spessa che confonde ogni cosa.

"Una guerra è perduta e non v'è più scontro possibile. I combattenti si sfiniscono nel cercare la linea del fronte, perdono una vita a raggiungerla, ma la nebbia è spessa. Spessa la politica, spessa l'ignoranza di fronte alla novità della situazione contemporanea". (1.).

Man mano che la decomposizione avanza, la Vita torna alla luce. (2.).

Ma la vita, ritrovata come presenza, si scontra con l'inerzia dell'esistente: solo nel processo rivoluzionario generalizzato essa troverà modo di essere. Nel frattempo è una molla che si carica spezzando dall'interno ogni forma dell'illusione. Ed è complice della controrivoluzione chiunque, oggi, sia sedotto dallo spettacolo di vita o, peggio, collabori attivamente a sostenere illusioni immediatistiche, organizzazioni gerarchiche, alternative "politiche".

A questo livello di sofisticazione del sistema spettacolare-mercantile, la perdita di senso nell'"oggettivo", nel sociale, e oramai totale, il mondano è un gioco di specchi, lo scambio uno scambio di credenziali che non hanno più credito. Insieme con la crisi dell'economia avanza il vuoto, il vuoto che può essere la premessa di ogni creazione.

Quanto gli stereotipi proposti dallo spettacolo influenzino la fabbricazione delle "persone", quanto del comportamento dell'"uomo" sia indotto dalle immagini imposte, lo sa chiunque si sia trovato a sperimentare con orrore il prevalere, nel proprio corpo, del lavoro morto accumulato - la protesi, la morte - su quello vivo - il desiderio, la vita. Quando un uomo non riesce a "parlare", ma "è parlato" dalla situazione.

Interi patterns di comportamento, lotte e risposte, sono accuratamente sceneggiati, in situazioni "mondane" da cui la passione è assente, secondo un repertorio memorizzato nei cervelli elettronici del sistema spettacolare-mercantile.

Chiunque abbia assistito una volta, o vi abbia partecipato, a una di queste "rappresentazioni" non può dimenticare la sensazione terrorizzata che i robots non sono, poi, tanto lontani.

1. - "Errata", N°1, rivista trimestrale, pag.3.

2. - "Prima di scomparire, la cultura svela la tradizione di ciò che la nega radicalmente, la linea di volontà di vita che l'impossibile realizzazione storica ha momentaneamente deviato verso un cimitero di catalettici. Tutto succede ora come se lo spettacolo, prosciugando poco a poco il lago della cultura passata, lasciasse emergere città dimenticate, costruzioni che la rifrazione delle acque fa vedere diversamente, segni pronti a riprendere vita al primo choc".

Raoul Vaneigem, "Terrorismo o rivoluzione", Arcana Editrice, 1973, pag.52.

Ma intanto la crisi dell'Economia introiettata produce una disgregazione dell'io rappresentativo che impone alla Vita o di manifestarsi o di morire nel crollo della sua prigione.

Il processo di produzione di rivoluzionari é proprio questo: l'imposizione, la necessità storica di questa scelta, cosciente e "passionale" insieme, tra Vita e morte, per un numero sempre maggiore di uomini.

L'inquinamento ambientale ha il suo corrispettivo nell'inquinamento dei rapporti umani: e tutti e due ne sono al grado estremo di sopportazione per la Vita.

La libertà nasce dalla separazione degli individui spinta all'infinito. (1.)

Che ogni uomo trovi la sua soggettività e la sua vita autonoma, ritirando dall'"oggetto" il prestito di senso, il significato di protesì: e allora potrà spartire vita, e desiderio reale.

Su questo si fonda la vera comunità, sulla spartizione di ricchezze, non sulla accumulazione di miserie. Solo quando ognuno potrà essere da solo potrà essere insieme agli altri, per spartire l'impresa comune.

Le simbiosi, le società assistenziali, la famiglia, le coppie sono morte e creano morte.

Le "istituzioni" non sono sorte per caso, ma per compensare la debolezza di chi vi partecipa. E in questo senso assolvono una funzione storica. Ma ogni istituzione si fonda sul sacrificio dei suoi membri, si nutre di vita umana. Appena possibile, nella vita di un uomo come in quella della specie, vanno abolite. E' ciò che sta succedendo.

Non importa in che modo un uomo realizza la propria vita, purché segua una strada che la sua passione riconosce.

Tutto é possibile. Non abbiamo niente da perdere, se non le nostre catene.

1. - Coeurderoy, "Pour la révolution", Editions Champ libre, 1972.

P. Coppo
C.P.25 - 57100 Livorno
ciclostilato in proprio
gennaio 1974.

